Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

Guida alla mostra

Antichi segni dell'uomo

nel cinquantenario della fondazione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA

Guida alla mostra

Antichi segni dell'uomo

nel cinquantenario della fondazione
dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

a cura di
Maria Bernabò Brea e Anna Revedin

FIRENZE 2004

ANTICHI SEGNI DELL'UOMO
nel cinquantenario della fondazione
dell' Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

Enti promotori
Direzione generale per i Beni Archeologici - MiBAC
Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria
Soprintendenza per Beni Archeologici della Toscana

In collaborazione con
Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi"
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia

Patrocinio
Regione Toscana
Comune di Firenze

Contributi finanziari
Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per i Beni Archeologici
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Comitato d' onore
Anna Maria Reggiani, Direttore Generale per i Beni Archeologici - MiBAC; Luciano Scala, Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali - MiBAC; Luciano Criscuoli, Direttore Generale per il Coordinamento e lo Sviluppo della Ricerca - MIUR; Anna Maria Bietti Sestieri, Presidente dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria; Angelo Bottini, Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana; Giuseppe Andreassi, Soprintendente per i Beni Archeologici della Puglia; Angelo Ardovino, Soprintendente per i Beni Archeologici della Lombardia; Elena Lattanzi, Soprintendente per i Beni Archeologici della Calabria; Francesco Adorno, Presidente del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi"; Mario Liverani, Fabrizio Mori, Missione Archeologica Italiana nell'Acacus e Messak

Comitato scientifico
Maria Bernabò Brea, Mauro Cremaschi, Savino Di Lernia, Maria Antonia Gorgoglione, Raffaele C. de Marinis, Fabio Martini, Anna Revedin, Massimo Tarantini, Alda Vigliardi, Daniela Zampetti

Coordinamento
Anna Maria Bietti Sestieri, Maria Bernabò Brea, Anna Revedin

Progetto scientifico
Maria Bernabò Brea

Con la partecipazione di
C.I.R.S.A. – Università di Roma la Sapienza
Civici Musei di Reggio Emilia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali" dell'Università di Firenze
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

Enti prestatori
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia
Dipartimento di Anatomia, Farmacologia e Medicina Legale dell'Università di Torino
Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi"
Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze
Museo Civico di Bergamo

Progetto di allestimento
Giuseppe Berucci, Tiziana Morana – Servizio II Direzione Generale per i Beni Archeologici – MiBAC

Realizzazione del percorso della Grotta dei Cervi
Ideazione e progetto: Ambrogio Galbiati
Mezzi tecnici: Guido Cagnola
Plot Video: Antoine Graziani
Realizzazione video: Mirko Bariviera
Immagine 3D: Ynse Boonstra

Supporto della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana
Direzione Museo Archeologico: Giuseppina Carlotta Cianferoni
Collaborazione scientifica: Biancamaria Aranguren, Paola Perazzi
Coordinamento tecnico: Emanuele Masiello
Collaborazioni: Silvia Ferranti, Simone Bellucci, Vinicio Pianigiani, Carla Allegra, Elisabetta Mari, Giovanni Roncaglia

Collaborazione per la promozione
Loretana Salvadei

Segreteria
Patrizia Guidi, Roberta Guidi, Silvia Casciarri

Coordinamento tecnico
Luigi Cupellini

Allestimenti
Galli - Firenze

Scenografie
Giancarlo Mariani

Grafica
Anna Revedin, Gianni Martilli

Testi pannelli
Maria Bernabò Brea
Stefano Biagetti
Mauro Cremaschi
Savino Di Lernia
Ambrogio Galbiati
Maria Antonia Gorgoglione
Raffaele C. de Marinis
Fabio Martini
Lucia Mori
Anna Revedin
Massimo Tarantini
Alda Vigliardi
Daniela Zampetti
Andrea Zerboni

Realizzazione pannelli
Pietro Mussini, James Tirabassi

Stampa pannelli
Tanini - Firenze

Audiovisivi, filmati, elaborazioni multimediali
ENEA, Luca Bachechi, Giuseppe Bagordo, Michele Brienza, Mirko Bruner, Gaetano Ciccarese, Paolo Pecchioli, Virginia Vianello

Foto e rilievi
Archivio fotografico dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria
Archivio del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria "P. Graziosi"

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia
Archivio della Missione Archeologica Italiana nell'Acacus e Messak
Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali" dell'Università di Firenze
Museo Civico di Bergamo

Collaborazioni
Lapo Baglioni
Simone Buggiani
André Colonese
Zelia Di Giuseppe
Domenico Lo Vetro
Gabriele Martino
Mattia Michelacci
Rossella Morandi
Gemma Russo

Redazione Catalogo
Maria Bernabò Brea, Anna Revedin

Stampa
Tipografia Latini - Firenze

Ufficio Stampa
Studio Torricelli

Sponsor
Ente Cassa di Risparmio di Firenze
Giardino Torrigiani
Ina Assitalia
MIVAR TV color
Natali Multimedia s.r.l.
Fattoria Le Corti

Un ringraziamento speciale per la preziosa disponibilità in ogni fase della mostra a Carlo Sisi, Carlo Arborio Mella e Claudio Screti.

© Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria 2004
Via S. Egidio, 21 - 50122 Firenze
www.iipp.it – e-mail: iipp@iipp.it

La mostra "Antichi segni dell'uomo" *è stata organizzata dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, in occasione del cinquantenario, per ricordare il suo fondatore, Paolo Graziosi.*
L'esposizione ripercorre infatti una delle componenti più importanti dell'attività di Graziosi, la ricerca sulle espressioni d'arte della preistoria.
I materiali, le ricostruzioni, i pannelli e i filmati che vengono presentati riguardano alcuni complessi molto noti, scoperti da Graziosi o comunque oggetto della sua attività, che si datano fra il Paleolitico superiore e l'età del bronzo. Il più antico è il riparo del Romito di Papasidero, in Calabria, noto al tempo delle ricerche di Graziosi, negli anni 60 del secolo scorso, per la scoperta di una figura naturalistica di toro – un bue primigenio – incisa sulla roccia. Il secondo complesso in ordine di tempo è rappresentato dalle figurazioni su roccia del Sahara libico, che si datano fra 11.000 e 4.000 anni fa; le immagini comprendono soprattutto animali selvaggi e domestici. Un altro importantissimo complesso è la Grotta dei Cervi di Porto Badisco, nei pressi di Otranto, in Puglia: una grande cavità naturale articolata in camere e stretti corridoi, intensamente frequentata nel Neolitico per attività di culto documentate da centinaia di figurazioni geometriche e figurative dipinte sulle pareti. Infine il monumento più recente, che risale all'età del rame, è il primo dei cosiddetti massi di Cemmo, in Valcamonica: un grande blocco di roccia con complesse rappresentazioni incise che comprendono animali, armi, scene di agricoltura e di caccia e una divinità solare.
L'esposizione non si limita a rievocare le ricerche di Graziosi e la sua lettura delle figurazioni preistoriche, ma prende in considerazione anche i risultati delle ricerche successive sugli stessi complessi, tutte ancora in corso.
Il lavoro di Graziosi sull'arte preistorica è stato sotto molti aspetti pionieristico, perché si rivolgeva a una categoria di documenti che molti studiosi consideravano fino a pochi decenni fa sostanzialmente ambigui, e quindi troppo complessi perché fosse possibile identificarne il significato in modo convincente. Le ricerche più recenti, con l'affinamento delle metodologie sia sul terreno delle analisi naturalistiche applicate all'archeologia, sia su quello della lettura e interpretazione di sistemi di segni figurativi e simbolici, confermano l'importanza del lavoro avviato da Graziosi, finalizzato alla lettura di alcuni dei documenti più espressivi, e quindi potenzialmente più ricchi di informazioni, che le comunità preistoriche ci abbiano lasciato.
La realizzazione della mostra è stata possibile grazie al contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Archeologici, e alla collaborazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, per i quali l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria esprime la propria gratitudine al Direttore Generale, dott.ssa Anna Maria Reggiani, e al Soprintendente per i Beni Archeologici dott. Angelo Bottini.
Un importante contributo alla mostra è stato anche il percorso della Grotta dei Cervi, ideato e realizzato con sensibilità di artista da Ambrogio Galbiati.

Anna Maria Bietti Sestieri
Presidente dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

È motivo di grande soddisfazione per la Soprintendenza Archeologica della Toscana ospitare nei locali del Museo Archeologico Nazionale di Firenze la mostra "Antichi segni dell'uomo"*, allestita in occasione del cinquantenario della fondazione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.*

Questo prestigioso Istituto, che coordina ed incentiva a livello nazionale la ricerca di Enti e studiosi specializzati nelle disciplini attinenti alle civiltà preistoriche e protostoriche, celebra con questa mostra l'attività scientifica del suo fondatore Paolo Graziosi, paletnologo, antropologo, etnologo, esploratore, uno degli ultimi spiriti enciclopedici delle Scienze preistoriche.

La mostra realizzata dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia e della Calabria e del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi", ripercorre quattro delle più importanti tappe dell'attività scientifica di Graziosi, noto in ambito internazionale come uno dei principali esperti nello studio dell'arte preistorica.

Vengono così presentati al pubblico i risultati delle indagini condotte nel Riparo del Romito di Papasidero (Cosenza) del Paleolitico superiore, le ricerche sulla grande arte rupestre del Sahara libico, sul più grande complesso artistico neolitico della Grotta dei Cervi di Porto Badisco (Otranto), sul primo masso di Cemmo in Valcamonica con raffigurazioni dell'età dei metalli.

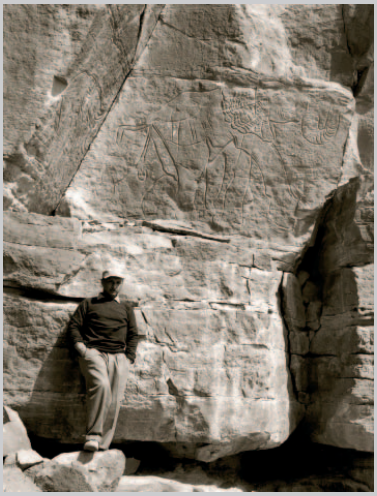
L'esposizione si avvale della ricca documentazione iconografica – filmati, fotografie – raccolta da Graziosi nel corso delle sue numerose missioni in Italia e all'estero e da chi oggi prosegue le sue ricerche, presentate al pubblico con originali soluzioni espositive che consentono di ricreare le suggestioni che la più antica arte dell'uomo sa evocare.

Si auspica che questa mostra, focalizzando l'attenzione sulle manifestazioni artistiche che ne sono l'espressione più alta, costituisca l'occasione per richiamare l'interesse del grande pubblico sull'Archeologia preistorica e che sia di stimolo per questa Soprintendenza a tradurre l'azione di tutela in un'adeguata valorizzazione delle testimonianze preistoriche all'interno del sistema museale fiorentino.

Angelo Bottini
Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana

Paolo Graziosi nella sua biblioteca

Graziosi a Ghira, Fezzan (Libia)


Graziosi in Libia accanto ad una parete con incisioni

Paolo Graziosi, nato a Firenze nel 1906, entrò a far parte dell'Ateneo Fiorentino nel 1930, anno della sua laurea in Scienze Naturali, come assistente dell'insigne antropologo e paletnologo Aldobrandino Mochi.
La sua carriera universitaria si svolse alternativamente fra le Facoltà di Scienze e di Lettere, riflettendo l'impostazione intellettuale di Graziosi, volta a conciliare gli aspetti scientifico-naturalistici con il significato storico-culturale dei fenomeni indagati.
Alla sua attività di docente universitario Graziosi affiancò quella di ricercatore sul campo in Italia e all'estero: oltre che paletnologo fu anche etnografo, paleantropologo, esploratore. La sua notorietà tuttavia è legata soprattutto allo studio dell'arte preistorica europea ed africana.
All'arte preistorica dedicò una monumentale sintesi "*L'Arte dell'antica età della pietra*" del 1956 (nuovamente edita nel 1987), frutto del lavoro pluriennale nelle grotte e nei Musei di Francia, Spagna e Italia. In quest'opera per primo operò la distinzione fra "provincia mediterranea" e "provincia franco-cantabrica" dell'arte preistorica rupestre e per l'arte mobiliare (cioè su supporti mobili) isolò una divisione territoriale "L'Europa orientale".
Un esempio dell'applicazione del suo rigoroso metodo analitico con l'acume interpretativo è la sua ultima opera, la monografia sul complesso artistico di Porto Badisco (1980).
Tra le molteplici doti di Graziosi emergono anche quelle di ideatore ed organizzatore: nell'immediato dopoguerra fondò, grazie all'appoggio del sindaco di Firenze, l'antropologo Gaetano Pieraccini, il Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria e la Rivista di Scienze Preistoriche. Nel 1954 Graziosi fu uno dei fondatori dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, che lo ebbe come Presidente sino alla sua scomparsa.

Francia, Rouffignac. L.R. Nougier, H. Breuil, R. Robert di fronte alle pitture dipinte di mammut

Graziosi nella grotta di Porto Badisco

Grotta del Romito - 1965

Graziosi nella grotta Romanelli - 1929

Davanti alla grotta di Levanzo

Graziosi in Valcamonica che rileva il masso di Cemmo, gennaio 1930

Le ricerche di Paolo Graziosi

Fra le molteplici attività di Graziosi risaltano in particolare le ricerche sul campo che egli svolse in Italia e all'estero.
Tra 1933 e 1972, diresse ricerche sistematiche in Africa: in Libia (specialmente nella regione meridionale, il Fezzan), in Somalia, Eritrea, Etiopia, Kenia.
Nel 1954 Graziosi fu chiamato da Ardito Desio a partecipare alla Spedizione italiana al Karakorum K 2, incaricato di ricerche antropologiche, preistoriche ed etnografiche, che svolse nel Punjab settentrionale. I risultati della sua indagine antropologico-etnografica portarono alla scoperta della tribù sconosciuta dei Kalash (o Kafiri) del Chitral (Pakistan) ed all'allestimento, grazie alla raccolta di una ricca collezione di oggetti caratteristici, di nuove sale espositive nel Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze.
Negli anni 1950-53 condusse lo scavo nel deposito del Paleolitico superiore della Grotta di Levanzo (Isole Egadi, Trapani) e ne studiò le manifestazioni di arte rupestre (incisioni paleolitiche e pitture eneolitiche del retrogrotta).
Le indagini condotte negli anni 1963-68 nella Grotta del Romito a Papasidero (CS), compresero lo scavo di una potente stratigrafia del Paleolitico superiore, con sei sepolture umane e lo studio delle manifestazioni artistiche.
Dedicò gli anni dal 1970-81 allo studio dello straordinario complesso di pitture rupestri e dell'ambiente sotterraneo della Grotta di Porto Badisco, Otranto (LE).

Graziosi con Ardito Desio e un gruppo di Kafiri - 1955

Spedizione sul K 2 - Tra Ayum e Bomberet

Libia, Fezzan - Graziosi mentre scatta fotografie

1906: nascita a Firenze
1930: laurea in Scienze Naturali all'Università di Firenze
1931: edizione del I Masso di Cemmo in Valcamonica
1933-1972: ricerche sistematiche in Africa, in Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia, Egitto, Kenia
1936: insegnamento di Paletnologia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze
1942: ricerche nella Grotta di S.Teodoro (Messina)
1946: fondazione del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria e della Rivista di Scienze Preistoriche
1948: cattedra di Paleontologia Umana alla Facoltà di Scienze dell'Università di Pisa
1950-53: scavi e ricerche nella Grotta di Levanzo (Isole Egadi, Trapani)
1954: fondazione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria
1954-60: partecipazione alla Spedizione italiana al Karakorum K 2
1954: cattedra di Antropologia alla Facoltà di Scienze dell'Università di Firenze
1963-68: scavi e ricerche nella Grotta del Romito presso Papasidero (Cosenza)
1970-81: scavi e ricerche nella Grotta di Porto Badisco (Otranto, Lecce)
1986: mostra a Firenze sull'arte del Sahara
1988: morte a Firenze

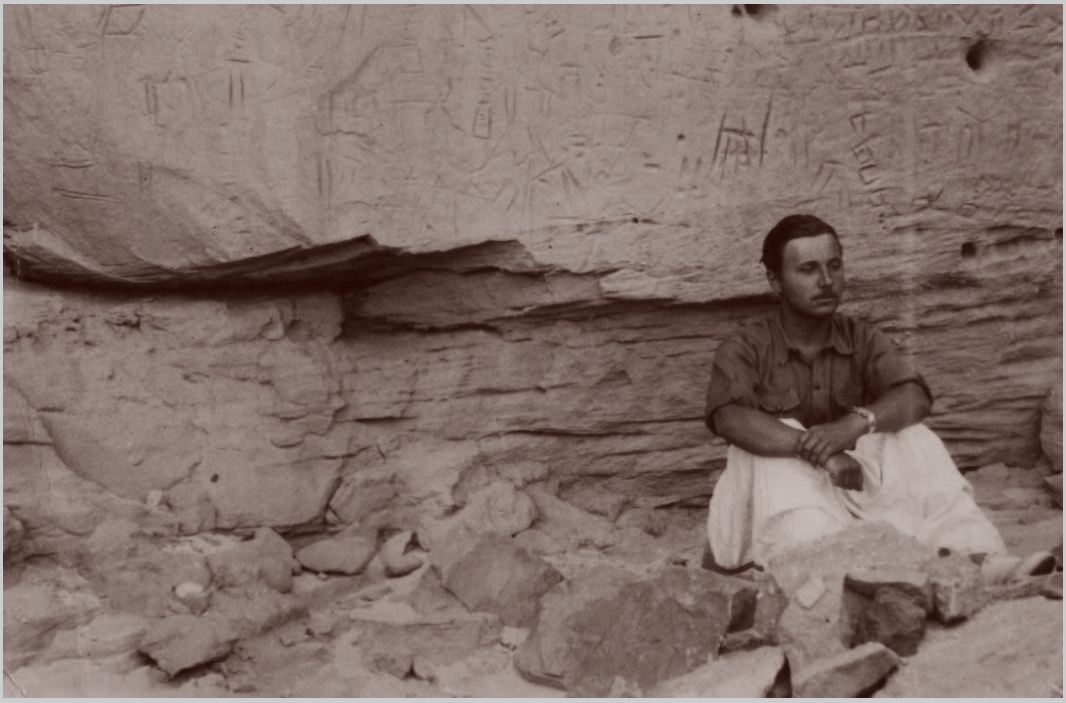
Kenya, Mandera - Graziosi davanti alle incisioni

Onorificenze:
Accademico dei Lincei,
Palmes Académiques
Officier d'Académie
Dottore *honoris causa*
dell'Università di Tolosa.

Libia, Udei el Chel - Graziosi di fronte alle incisioni

Libia, Fezzan - Una delle grotte della Migiurtinia

Libia, Fezzan – Graziosi con ufficiali di presidio, 1938.



Somalia, Graziosi ad Ubari nel 1933.

Grotta di Levanzo. Bovide inciso su un blocco calcareo.

Grotta di Levanzo. Pitture in nero: figure di uomini stilizzati e “idoli” schematici.

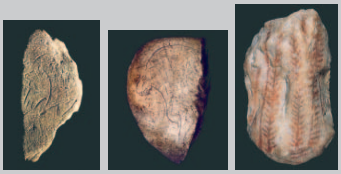
Pakistan – villaggio kafiro, statue lignee.

Cavallo della Grotta di Lascaux (Dordogna, Francia). Circa 19.000 anni fa

Cerbiatto inciso dalla grotta di Levanzo (Sicilia). Paleolitico superiore finale

La capacità di esprimersi mediante immagini è una prerogativa della nostra specie, l'*Homo sapiens*, che compare in Europa circa 40.000 anni fa.
Ma il termine "arte" per indicare le più antiche raffigurazioni può trarre in inganno; nonostante la loro bellezza, le immagini non avevano finalità puramente estetiche, ma costituivano un "linguaggio" simbolico utilizzato nella sfera magico-religiosa.
È un sistema organico e codificato di comunicazione, elaborato dalle comunità ormai relativamente complesse di cacciatori-raccoglitori e centrato soprattutto sulla rappresentazione del mondo animale e della figura femminile e sull'esaltazione della sua sessualità.
Al di là del valore estetico, ogni immagine è uno strumento per la ricostruzione del mondo simbolico e psichico delle società preistoriche. La valenza simbolica e rituale è confermata dalla rappresentazione di immagini in luoghi nascosti, cunicoli oscuri e raggiungibili con difficoltà, che costituiscono luoghi sacri frequentati nel corso di specifiche cerimonie. La frequente sovrapposizione di figure, inoltre, indica come il gesto "magico" di tracciare una figura potesse essere più importante della figura stessa.
Stili peculiari sono stati riconosciuti in diverse regioni d'Europa; il più noto e meglio rappresentato è quello della Francia e della Spagna settentrionale. Più rare, ma non assenti, sono le manifestazioni italiane, costituite specialmente da incisioni.
Le figurazioni compaiono sulle pareti rocciose di caverne e su oggetti mobili, come ciottoli e ossa. Le tecniche di esecuzione comprendono l'incisione, il bassorilievo, la piccola scultura, la pittura ottenuta con ocra, manganese, guano. Lo stile è veristico, attento ai dettagli anatomici, e nella fase più matura (tra 16.000 e 12.000 anni fa) diventa dinamico, policromo e prospettico, spesso di altissimo livello artistico.
A partire da 12.000 anni orsono l'espressione figurativa si modifica, in sintonia col verificarsi di profondi mutamenti culturali nelle ultime comunità di cacciatori. L'arte veristica decade e l'astrazione si fa strada: si intensificano le raffigurazioni non figurative, spesso geometriche, mentre le immagini zoomorfe e antropomorfe si schematizzano in sommarie silhouettes.

Statuetta femminile in steatite dalla Grotta dei Balzi Rossi o di Grimaldi (Liguria). Paleolitico superiore



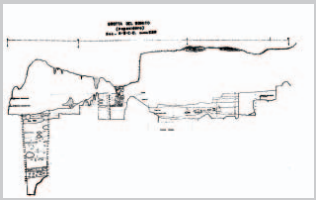
Ciottoli e placchetta di calcare con incisi o dipinti un uomo barbuto (Grotta di Vado all'Arancio - Toscana), uno stambecco (Riparo Tagliente - Veneto) e un motivo vegetale schematico (Riparo Villabruna-A). Paleolitico superiore finale

La parete rocciosa su cui si apre il riparo del Romito, ripreso negli anni '60

Momenti delle ricerche di Paolo Graziosi negli anni '60

Il riparo nella sistemazione attuale, con la trincea degli scavi Graziosi

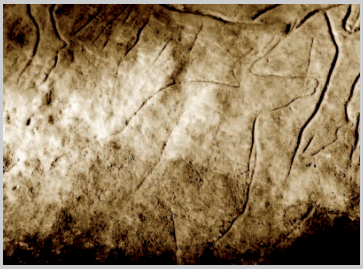
Planimetria del riparo e della grotta



Sezione della trincea degli scavi Graziosi nel riparo (a destra) e nella grotta (a sinistra)

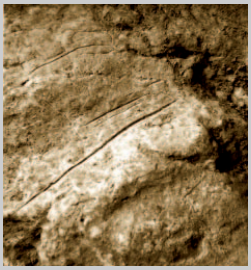
La Grotta e il Riparo del Romito, in comune di Papasidero, costituiscono uno dei più importanti giacimenti preistorici dell'Italia meridionale.
La loro rilevanza è legata alla presenza di una delle più belle raffigurazioni rupestri italiane ed inoltre all'imponenza della stratigrafia, alla ricchezza delle evidenze archeologiche e alle potenzialità di informazioni per la ricostruzione dell'ambiente e delle attività dei gruppi umani che abitarono il sito alla fine del Paleolitico e nel Neolitico.
La grotta e il riparo appaiono oggi due spazi quasi distinti, con un angusto accesso che immette nell'oscuro ambiente interno.
L'aspetto attuale è però condizionato da una chiusura artificiale realizzata con un muro, risalente all'epoca (probabilmente il Medio Evo) in cui la caverna fu usata come romitorio. Al momento della frequentazione paleolitica i due ambienti dovevano costituire un unico ampio spazio.
Sia la grotta sia il riparo sono stati oggetto di sistematiche ricerche e di scavi da parte di Paolo Graziosi negli anni '60, come progetto di ricerca dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
Attualmente sono in corso nuove indagini affidate dalla locale Soprintendenza ai Beni Archeologici all'Università di Firenze.
La grotta contiene un potente deposito archeologico di circa 7 metri di spessore, relativo al Paleolitico superiore (20-10 mila anni fa). Analogo è il deposito nel contiguo riparo.
In essi sono state scoperte alcune sepolture in fossa ad inumazione singola e doppia e numerosi reperti che documentano vita e tradizioni delle comunità paleolitiche: strumenti in pietra e in osso per le attività quotidiane, resti della fauna cacciata per procurarsi il cibo, manufatti decorati, tra i quali emergono due punte di zagaglia in osso, ed oggetti di ornamento ricavati da conchiglie forate che documentano il gusto di abbellire l'abbigliamento e confezionare collane o bracciali destinati sia all'uso personale sia alle offerte per i defunti.

La grande incisione del bue primigenio


Il piccolo bovide sotto il bue primigenio

Il rilievo del piccolo bovide sotto il bue primigenio

Lo spazio del riparo esterno è dominato da un grande masso inciso sul quale spicca l'imponente figura di uro (*Bos primigenius*).
Quando, nel luglio del 1961, Paolo Graziosi salì al Riparo del Romito a Papasidero, si trovò di fronte al masso sul quale, come egli descrive, *"campeggia quella che possiamo considerare la più maestosa e felice espressione del verismo mediterraneo"*.
L'imponente bue primigenio, dall'atteggiamento immobile, colpisce per il tratto vigoroso dell'incisione e le perfette proporzioni della figura, per i particolari del muso, del sesso, delle zampe, delle pieghe cutanee del collo e dei due corni disegnati per intero (con un tentativo di raffigurazione prospettica, sovrapponendo alla base il corno sinistro al destro). Sono stretti i confronti stilistici con le contemporanee manifestazioni artistiche francesi.
Tra le zampe dell'uro è incisa con tratto sottile una seconda figura di bovino, di esecuzione piuttosto sommaria, non ben proporzionato, con tre sole zampe appena iniziate; leggeri tratti sul muso indicano la bocca e la narice.
Più in basso, sullo stesso masso, compare il semplice profilo di un'altra piccola testa di bovide, con un corno solo, incompleto, e con alcuni tratti paralleli sul collo, forse ad indicarne le pieghe.
È problematico indicare l'esatto ambito cronologico cui far risalire le incisioni. Si può supporre che l'immagine, di vigoroso e sapiente stile verista, possa essere stata realizzata intorno a 14.000-12.000 anni orsono.
Tale ipotesi si basa solo sulle caratteristiche tecniche e stilistiche e sui confronti con altre evidenze figurative paleolitiche italiane ben datate.
Una serie di sepolture (due doppie nel riparo, quattro singole in grotta), poste a breve distanza dal masso, sembrano conferire a questo ambiente un legame col sacro.
In una inumazione compaiono, come offerta funeraria, corna di *Bos primigenius*; ciò fa ritenere che questo animale possedesse per queste comunità una valenza totemica.
Sul lato orientale del riparo, all'estremità opposta rispetto al masso col toro, un'altra grande roccia, che pare segnare una sorta di limite all'area d'uso, appare fittamente ricoperta da numerosi segni. Sono segmenti incisi più o meno profondamente, rettilinei o curvilinei, disposti in più direzioni senza alcuna organizzazione nella composizione, sia a gruppi sia sparsi.
Le incisioni lineari costituiscono un motivo ricorrente nell'arte rupestre europea, soprattutto del Paleolitico superiore finale, del quale abbiamo diverse testimonianze anche in Italia (Sicilia, Puglia, Liguria) sia come incisioni a sé stanti sia come segni che ricoprono incisioni zoomorfe.
Il significato di questi segni è sconosciuto; talvolta la loro localizzazione sul corpo degli animali fa ipotizzare una simulazione delle ferite di caccia e quindi la raffigurazione dell'abbattimento dell'animale stesso.


Particolare del masso con la terza testa di bovide

Il masso con le incisioni lineari

Le sepolture 1 e 2

Le sepolture 3 e 4

Le sepolture 5 e 6

Nel riparo e nella grotta, durante le campagne di scavo condotte da Graziosi (1963-1968) e negli scavi attualmente in corso (dal 2000, scavi Martini) sono stati rinvenuti i resti di otto inumati sepolti in fosse, tutti giovani adulti in buono stato di conservazione, che risalgono ad una fase compresa tra 12 mila e 10 mila anni fa.

La sepoltura bisoma Romito 1 e 2 fu portata alla luce nel riparo nel 1963: in una fossa ovale profonda 30 centimetri erano deposti supini due individui, uno sicuramente e l'altro probabilmente femminile. Sul fianco sinistro del primo era appoggiato l'altro, che presenta gravi caratteri patologici (nanismo); Graziosi osservò che uno sembrava cingere col braccio l'altro, che posava la nuca sulla sua guancia. La statura è stimata rispettivamente in 144 e 120 centimetri. Un grande frammento di corno di bue posto tra le gambe degli inumati e un altro frammento, più piccolo, sulla spalla destra del primo, sono parte del corredo.

Romito 3 e Romito 4: sono due sepolture singole rinvenute nel 1964 all'interno della grotta, in due fosse adiacenti, sotto grosse pietre che delimitavano anche le fosse. I due scheletri, uno femminile quasi completo, l'altro purtroppo danneggiato da vecchi scavi, erano alti circa cm 170-160 ed erano deposti distesi con le braccia lungo i fianchi. Le due sepolture risalgono a circa 11.000 da oggi.

La sepoltura bisoma Romito 5 e 6, trovata nel riparo nel 1965, è costituita da due individui deposti non contemporaneamente in una fossa circondata di pietre, con altre pietre più piccole sul petto e sulle gambe; il più antico poggiava anche la testa su alcune pietre, ma gran parte dello scheletro non era più in connessione anatomica, perché dislocato dalla deposizione del secondo individuo. I corpi erano supini con le gambe piegate all'altezza del ginocchio. La statura di entrambi si aggirava sui 155 centimetri. Lo studio del loro DNA antico ha fatto rilevare un legame di parentela: essi hanno avuto in comune la madre o la nonna materna. La datazione al radiocarbonio è di circa 11.150 anni dal presente.

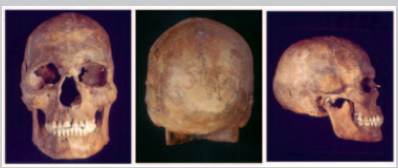
Due sepolture singole (**Romito 7 e 8**) sono state recuperate nella grotta nel 2001 e nel 2002.

Romito 8 con il pietrame che ricopriva l'inumato; la sepoltura di Romito 8; la sepoltura di Romito 7

Realizzazione del calco di Romito 8

Viene qui esposto il calco della sepoltura **Romito 7**, un giovane uomo di 18-20 anni i cui caratteri anatomici rimandano al gruppo Cro-Magnon.
Il corpo era deposto in una fossa stretta e profonda e ricoperto da una costruzione di grandi pietre disposte ordinatamente in tre ordini sovrapposti. Due pietre più grandi, abbastanza piatte e leggermente oblique, creavano una sorta di protezione del bacino e del torace. Le mani erano incrociate sul pube. Non vi erano oggetti di corredo tranne una punta in selce posta sul fianco destro. Sul bacino è stata rinvenuta una certa quantità di ocra rossa, un pigmento spesso utilizzato per ricoprire, in parte o totalmente, i corpi dei defunti. L'inumazione risale a 12.200 anni da oggi.
Lo studio dei dati antropologici e archeologici è stato ampliato e approfondito con l'aiuto di metodologie informatiche (data base, ricostruzioni tridimensionali...).
Romito 8: l'ultima inumazione rinvenuta ripete le procedure di seppellimento di Romito 7: il corpo è stato deposto in una fossa stretta e profonda e ricoperto da numerose pietre, disposte in modo meno ordinato della precedente. La sepoltura, relativa al livello D7, risale anch'essa a circa 12.000 anni fa.
La pratica di ricoprire la salma con grandi pietre sin quasi al colmo della fossa non è frequente in ambito paleolitico. Lo scopo potrebbe essere quello di preservare il cadavere dalla devastazione dei carnivori che popolavano il territorio, se non si vogliono immaginare altri significati simbolici o rituali.

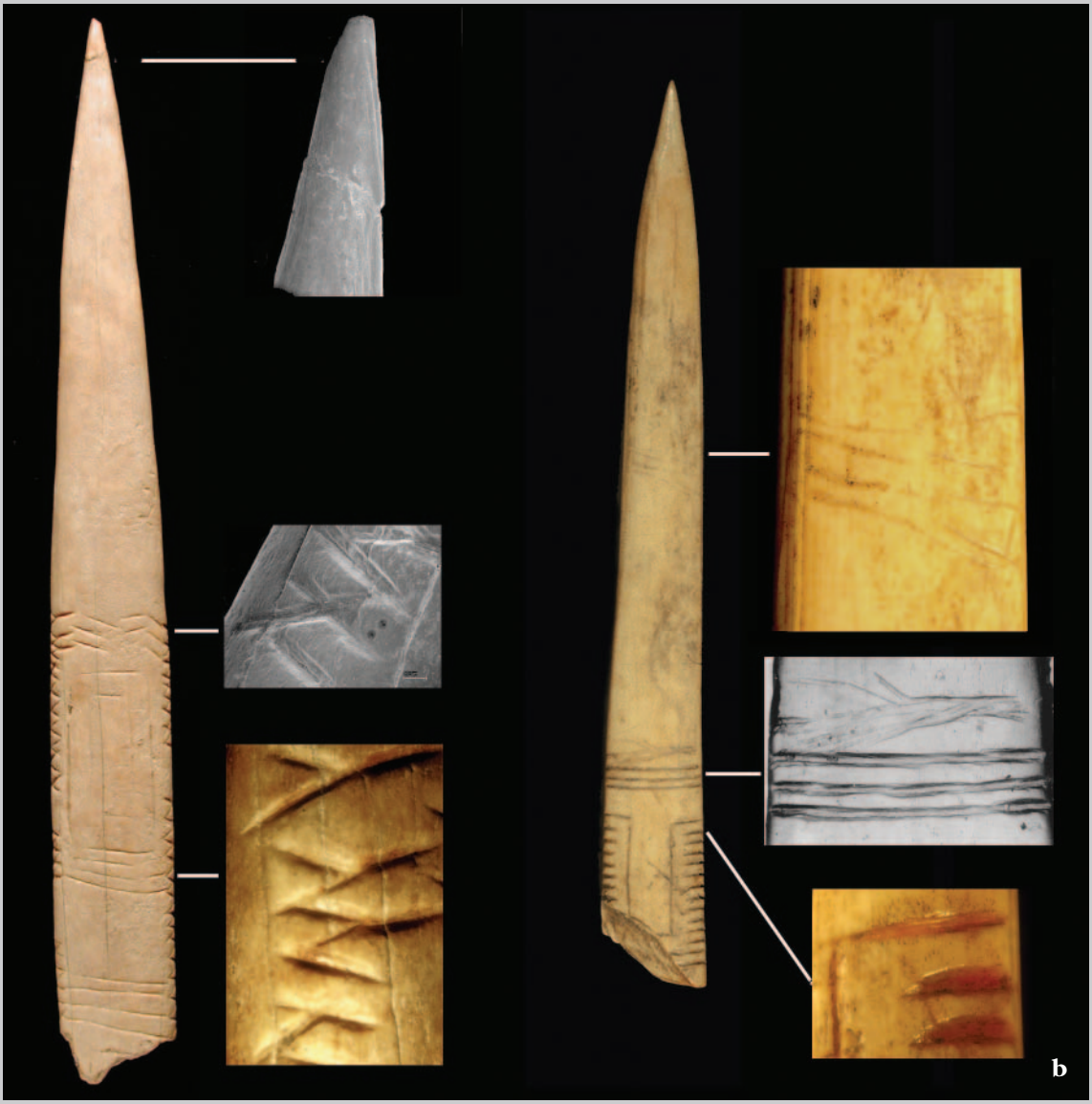
Ricostruzione del volto dell'inumato di Romito 7


Il cranio di Romito 7 dopo il restauro

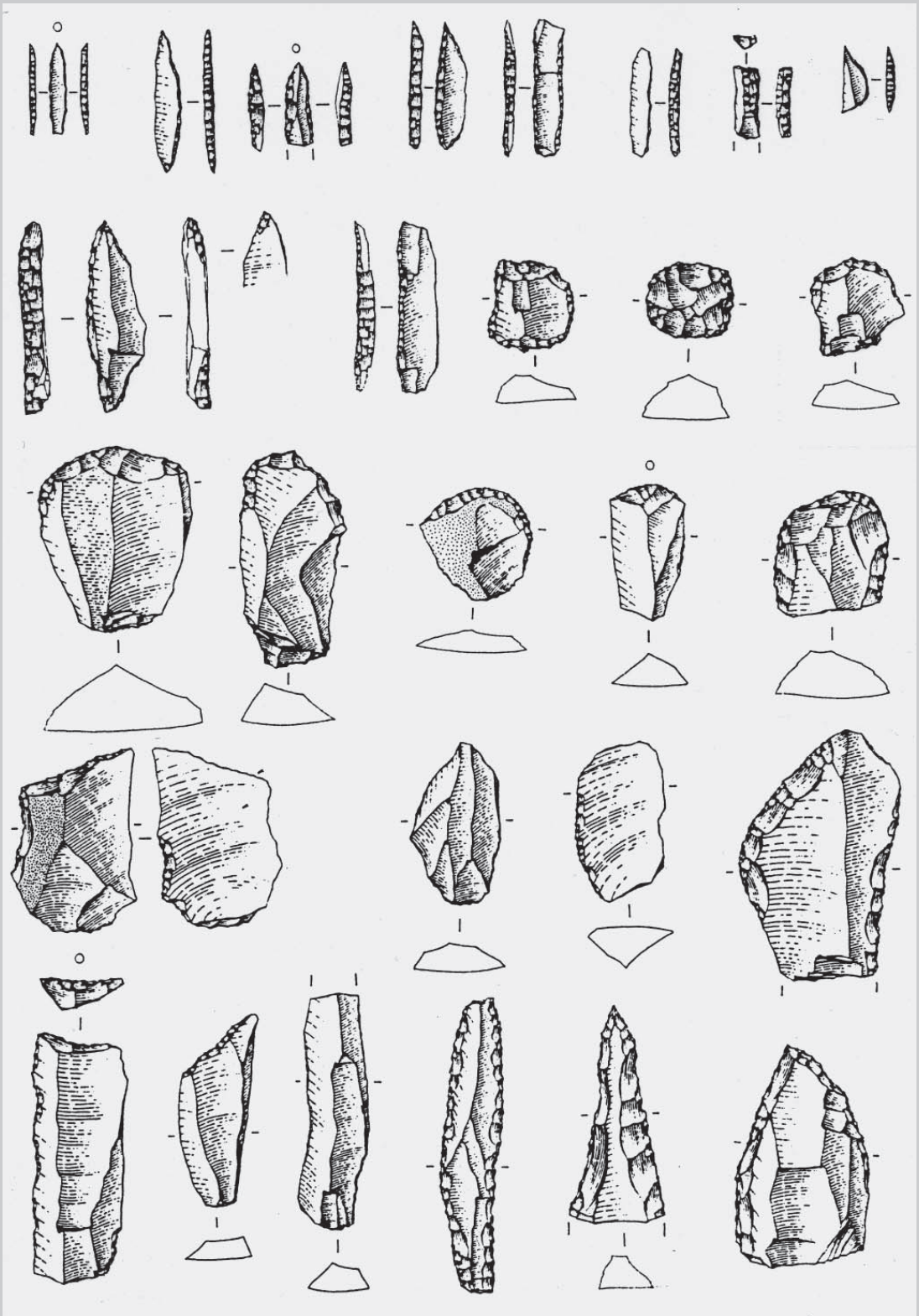
Coerente con il rito funerario della fine del Paleolitico è la scarsità di elementi di corredo e il limitato uso di ocra. Infatti a partire da circa 18 mila anni orsono le inumazioni appaiono molto semplici, con poche offerte e rari ornamenti; le salme sono deposte supine, nella posizione della fissità della morte. Invece nelle prime culture del Paleolitico superiore (35 mila - 18 mila anni fa circa) il rito funerario era più articolato, con corredi spesso ricchi e comprendenti ornamenti (cuffie o diademi di conchiglie e denti di animale forati, bracciali, cavigliere, pendagli), offerte alimentari, oggetti esotici (minerali, conchiglie) e manufatti in pietra e in osso anche di prestigio; l'ocra rossa era frequentemente usata sia come letto sia come copertura del cadavere e la posizione dell'inumato era variabile (supino, di fianco, talora col viso rivolto in basso).

Grotta dell'Addaura (Palermo): incisione rupestre con scena di esecuzione capitale mediante strangolamento. Paleolitico superiore finale.

Riparo di Villabruna-A (Belluno): pietra dipinta con motivo vegetale posta, insieme ad altre pietre dipinte, a copertura di una sepoltura. Paleolitico superiore finale, circa 12.000 anni dal presente.



Grotta del Romito (Cosenza): a. Molluschi forati (*Columbella rustica* e *Cyclope neritea*) utilizzati per confezionare ornamenti. b. Due punte di zagaglia in osso, decorate con motivi geometrici (grandezza naturale). Si tratta di oggetti legati probabilmente al rito funerario e offerti come corredo. Nei riquadri, ingrandimenti di particolari dell'incisione e delle tracce di ocra rossa conservatisi in alcuni solchi di una sola zagaglia.



Grotta del Romito (Cosenza): manufatti in pietra (selce e diaspro) dallo strato C (scavi F. Martini). Paleolitico superiore finale, circa 11.000 anni dal presente.

Libia, Fezzan, Wadi Tilizzaghen III - Masso con incisioni raffiguranti "uomini gatto"

Paolo Graziosi nello Wadi Majil - 1938

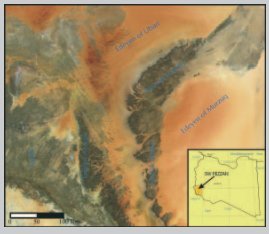
Fabrizio Mori nel 1955, durante l'attraversamento dell'aqba di Gallascem

Nell'attività di ricerca di Paolo Graziosi occupa un posto importante lo studio dell'arte rupestre e delle testimonianze archeologiche sahariane. Dalle numerose missioni effettuate nel Sahara libico tra il 1933 e il 1972 egli riporta una ricca documentazione di foto, calchi, riproduzioni e filmati. Le indagini svolte gli consentono di illustrare il vasto repertorio di incisioni scoperte e di iniziare l'inquadramento di tutti i contesti di arte rupestre noti in Libia.Questi i criteri applicati:

"*... lo studio interpretativo e comparativo dei soggetti rappresentati, in unione naturalmente a quello dello stile, della patina e della tecnica, ... può portarci ai migliori risultati nella classificazione e nella datazione delle figure rupestri.*"

"*... la nostra maggiore preoccupazione sarà quella di stabilire dei gruppi locali d'arte rupestre, di suddividerli in "fasi" e in un secondo tempo di determinare come tali gruppi, presi nel loro insieme, stiano in relazione cronologica gli uni con gli altri...*".

Egli individua tre gruppi o stili basilari: un gruppo venatorio, un gruppo pastorale e un gruppo bi-triangolare.



Il Fezzan visto dal satellite. In arancio, la regione in concessione alla Missione italiana.

Vent'anni dopo Fabrizio Mori, ispirandosi all'opera di Graziosi, inizia un' altra impresa nel Sahara libico: nel 1955 fonda la Missione Italo-Libica ed inaugura le ricerche nel massiccio del Tadrart Acacus e poi nel Messak Settafet, al confine della Libia con l'Algeria. Grazie all'opera di Mori e di altri valenti studiosi che gli si affiancano e, dopo il 1996, gli succedono, la Missione è ancora oggi in piena attività, sviluppando l'integrazione di discipline diverse, tra cui soprattutto gli studi ambientali e la prospettiva etno-archeologica, l'interesse per le fasi storiche e l'applicazione di nuove tecnologie d'indagine.

Sulla Missione ricade anche il delicato compito di garantire l'integrità e la fruibilità dell'immenso patrimonio archeologico della regione.

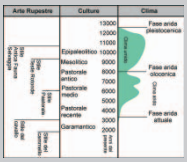
Le valli dell'Acacus

L'arte pittorica delle "Teste Rotonde" spesso esprime, in forme eleganti, scene iniziatiche delle antiche società dell'Acacus

Palme da datteri - Circa 2000 anni b.p. Le pitture della fase "Camelina" illustrano la vita e le economie dei Garamanti

Parete dipinta per secoli o millenni. Fenomeno tipico delle fasi mature e tarde del neolitico Pastorale. Valle del Teshuinat

Grande incisione di bufalo, soggetto emblematico della più antica arte sahariana



Schema dei principali stili dell'Acacus

Lo schema dell'arte rupestre libica proposto da Graziosi, nelle ricerche recenti si è tramutato in uno schema regionale, concentrato soprattutto sull'Acacus. La sequenza delle fasi si è articolata maggiormente, ma non è possibile schematizzare in un sistema troppo rigido l'estrema ricchezza tematica, stilistica e tecnica dei contesti conosciuti.

Lo *stile della Grande Fauna Selvaggia* è rappresentato per lo più da incisioni di grandi dimensioni, che raffigurano i grandi mammiferi africani: bufalo, rinoceronte, elefante, giraffa, leone, uro e talvolta struzzo, isolati o in branco.

Questi soggetti sono tuttavia presenti anche nel repertorio di altri stili, con alcune varianti e connotazioni diverse.

Lo *stile delle Teste Rotonde* include soprattutto pitture ad uno o più colori, che rappresentano figure umane prive dei tratti del volto, protagoniste di scene dinamiche con una forte carica simbolica. Esse sono spesso in posizione frontale e allacciate a formare coppie, oppure impegnate in attività di caccia o rituali.

Lo *stile Pastorale* raffigura con incisioni e pitture mandrie di bovini e greggi di ovini, spesso accompagnate dai pastori, di cui sono descritti acconciature ed abiti. Non mancano spunti della vita di villaggio, feste e scene di caccia.

La fase finale di questo stile presenta sottili ed eleganti pastori, forse esponenti di gruppi dominanti.

Più simboliche sono le figure itifalliche incise e le scene erotiche, e inoltre le impronte di mani, positive o negative, a volte associate ai bovini.

Lo *stile del Cavallo* raffigura con pitture e incisioni soggetti analoghi a quelli dello stile pastorale, ma con figure umane più schematiche, dalla tipica forma "bi-triangolare"; compaiono i carri trainati da cavalli "al galoppo volante".

Lo *stile del Cammello*, anch'esso comprendente pitture e incisioni, illustra spesso le carovane di dromedari, accanto a raffigurazioni di oasi, simboleggiate dalle palme.

Scavi in corso dei livelli mesolitici (Late Acacus) presso il sito di Takarkori

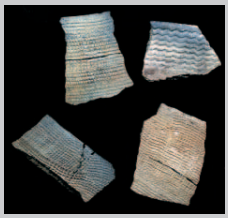
Tracce geologiche di un antico lago tra le dune di Murzuk

La fine della fase lunga e aridissima che segna gli ultimi millenni del Pleistocene è dovuta allo spostamento verso nord del monsone africano (a sua volta legato a cambiamenti climatici di scala globale). Le piogge alimentano nuovamente le falde, favorendo il ripopolamento di vegetazione, animali e uomini.

I primi gruppi umani, con caratteri fisici di tipo 'negroide', organizzati in piccole bande, basano la loro sussistenza sulla caccia al muflone selvatico e sullo sfruttamento di risorse vegetali selvatiche. I cacciatori-raccoglitori della fase chiamata *Early Acacus* (circa 10.000-9000 anni da oggi) si accampano in grotte e ripari sotto roccia, ma frequentano anche le sponde delle aree lacustri degli attuali erg Uan Kasa e Murzuq, lasciando le tracce di molti accampamenti stagionali.

Durante la fase *Late Acacus* (9000-7200 anni da oggi) i gruppi umani tendono a diventare più sedentari. La sicurezza del cibo è garantita dalla caccia a diversi mammiferi di piccola e media taglia, pesci e uccelli. Ma nell'Acacus sono anche attestati i primi tentativi di 'domesticazione' del muflone, che viene catturato e foraggiato, ma non macellato immediatamente. L'uso dei cereali selvatici cresce enormemente, come mostrano le numerose pietre da macina. Gli attrezzi in pietra diventano più grandi e pesanti, per rispondere ad maggiore necessità di lavorare la legna. Si registra una formidabile innovazione tecnologica: questi cacciatori-raccoglitori conoscono ed usano la ceramica, tra le più antiche al mondo. Intorno a 8.900 anni da oggi, infatti, in alcuni siti di montagna compaiono vasi decorati con una tecnica impressa e uno stile a linee ondulate, noti in molte aree del Sahara.

Microliti della fase Early Acacus. Dal sito di Uan Afuda



Ceramica mesolitica (Late Acacus) decorata con impressioni a pettine

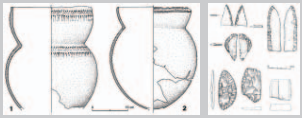
Strumenti ed oggetti in materiale organico dal sito di Uan Afuda

Struttura megalitica “ad antenne”. Erg Titersine. Fasi tarde del neolitico sahariano

Resti di focolare situato nelle vicinanze di un antico lago

La cittadella fortificata garamantica di Aghram Nadharif vista dallo wadi Tanezzuft

Il villaggio garamantico di Fehwet alla fine delle campagne di scavo



Ceramiche neolitiche e strumenti litici delle fasi Late e Final Pastoral. I coltelli testimoniano contatti con la Valle del Nilo

I gruppi umani che attraverso i cinquemila anni del neolitico pastorale giungono alle soglie dell’età storica, sono legati in una sequenza ininterrotta. Ciascuno tuttavia sviluppa una specifica cultura e adotta strategie economiche e insediative differenti, anche in relazione alla situazione ambientale del momento. Intorno a 7200 anni fa i bovini domestici giungono nell’Acacus da regioni limitrofe, portati da pastori che trovano in questa zona pascoli abbondanti ed acqua.

Durante il *Pastorale Antico* (7200-6400 da oggi) e *Medio* (6100-5000 da oggi) le comunità praticano un nomadismo limitato, occupando insediamenti posti sia in pianura che in montagna.

Nel corso del VI millennio un’ampia varietà di rituali funerari, un probabile incremento demografico ed una maggiore circolazione di materie prime documentano una società composita, frutto di relazioni con le regioni vicine.

A partire da 5100 anni fa si verifica un drammatico incremento delle condizioni aride, a cui pecore e capre si adattano meglio dei bovini. Durante il *Pastorale Tardo* (5000 – 3500 da oggi) le comunità praticano un pastoralismo nomade che sfrutta tutti gli ambienti disponibili all’interno di aree vastissime.

Uno scenario quasi desertico accoglie l’ultima fase del neolitico (*Pastorale Finale*, 3500 – 2700 da oggi), che si concentra nelle grandi valli fluviali, dove si trovano le residue risorse idriche. In queste oasi densamente popolate si sviluppano i primi tentativi di lavorazione del terreno, mentre il controllo delle risorse si intreccia con le prime forme di stratificazione sociale, evidenziate da architetture funerarie di tipo megalitico.

Nel periodo successivo un paesaggio arido come quello attuale vede lo sviluppo della società statale dei “*Garamanti*”, di cui Erodoto, nel V sec.a.C., ci ha tramandato il nome. Essi vivono nei villaggi concentrati nelle oasi ed organizzano le prime vie carovaniere, controllate da cittadelle fortificate.

Un tipico paesaggio del Messak Settafet

Tadrart Acacus - Wadi Imha

Una riserva di acqua (guelta) sul fondo dello Wadi Imha

Tadrart Acacus - Wadi Imha. L'esterno di un grande riparo decorato con pitture e incisioni

Tadrart Acacus - Wadi Rahrmellen. Il riparo che ospita gli "Ittiomorfi"

Tadrart Acacus - Wadi Rahrmellen. Un riparo con figure di pastori

Tadrart Acacus - Wadi Anshal. Alcuni blocchi con cuppelle all'esterno del riparo

Tadrart Acacus - Wadi Teshuinat. Il riparo di Tin-Abrukin

Tadrart Acacus - Wadi Anshal. Un riparo che ospita pitture del Tardo Pastorale

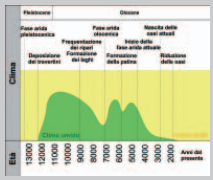
Tadrart Acacus - Wadi Teshuinat. Una moschea disegnata sulla sabbia

La grotta TH 125 di Wadi Sennadar. La crosta di sterco superficiale ha 4960 anni C14

Tin Lalan. Le colate di travertino testimoniano una maggiore piovosità

La vernice del deserto si è formata alla fine del periodo umido olocenico

Circa diecimila anni fa, grazie alla risalita delle piogge monsoniche verso nord, il deserto sahariano si è coperto di lussureggianti savane popolate da una ricca fauna e da gruppi umani.
Tracce geologiche di questo cambiamento climatico sono conservate nei massicci centrali del Sahara e nelle aree circostanti, specie nel Fezzan meridionale, dove è possibile indagare il rapporto delle antiche culture sahariane coi mutamenti climatici. Le grotte e i ripari dell'Acacus sono tra gli archivi più preziosi. In alcuni di essi si conservano stalattiti e stalagmiti di travertino, che datano l'inizio delle piogge a 13.000 anni fa.
Queste cavità furono frequentate da cacciatori e raccoglitori che vi accumularono tra l'altro grandi quantità di erbe selvatiche, che troviamo frammiste a sterco capriovino.
Il dato testimonia una antichissima forma embrionale di allevamento, mentre le specie vegetali conservate documentano savane arborate ricche d'acque.
L'uso di grotte e ripari come stalla per gli animali e casa per gli uomini si generalizza nel successivo periodo pastorale: il suolo delle cavità è coperto da uno spesso strato di stallatico e le pareti ospitano dipinti che rappresentano mandrie, greggi e scene di vita pastorale.
I depositi registrano una sensibile variazione climatica tra 7.000 e 4.000 anni fa: negli strati più antichi l'alterazione della sostanza organica e le concrezioni di gesso indicano una certa umidità nell'ambiente. In quelli più recenti invece lo sterco ovino, laminato per il calpestio, è conservato a causa dello stabilirsi di un clima arido, che ha impedito il degrado della sostanza organica.
Un drammatico e rapido disseccamento delle aree montuose avvenuto 5.000 anni fa è documentato da vari elementi, quali i frequenti crolli di pareti e volte di grotte e lo sviluppo di una sottile patina nera (la "vernice del deserto") su gran parte delle rocce.
Il crescente instaurarsi di condizioni aride si manterrà fino ad oggi.



Schema dei mutamenti climatici olocenici

L'oasi di Ghat, un piccolo lembo sopravvissuto dell'antica oasi del Tanezzuft

Depositi lacustri nell'Edeyen di Murzuq. Il dettaglio di destra mostra denti di ippopotamo

Numerosi laghi occupavano durante il periodo umido i campi di dune circostanti i massicci montuosi (erg Uan Kasa, Titersin, Tanezzuft, Edeien di Murzuq). Privi di immissari, essi si formarono per risalita della falda acquifera; le loro sponde sono testimoniate da suoli organici e torbe, talora contenenti i resti di rinoceronti, elefanti, ippopotami, coccodrilli ed anche grossi pesci. Lungo di esse si concentrano numerosissimi siti archeologici lasciati dalle stesse comunità di cacciatori e pastori che frequentavano i ripari nelle montagne.

I laghi si vanno espandendo a partire da 8500 anni fa. Un breve, ma accentuato picco arido ne interrompe l'evoluzione attorno a 8000 anni dal presente, poi sono di nuovo in crescita e raggiungono il loro apice nel sesto millennio da oggi. Risultano però completamente prosciugati 5000 anni fa, contemporaneamente all'instaurarsi di condizioni aride nelle montagne.

Il Cipresso del Tassili (*Cupressus dupreziana*), archivio delle precipitazioni negli ultimi 5000 anni

Solo poche e ristrette zone - le oasi - grazie a particolari condizioni geologiche conservano presenza d'acqua e condizioni adatte alla vita.

Tra queste, lo uadi Tanezzuft svolge un ruolo da protagonista: importante fiume durante l'Olocene umido, dopo l'inizio dell'inaridimento si riduce a corso d'acqua che si disperde nel deserto poco a nord dell'Acacus, trasportando solo limi ed argille. Esso alimenta comunque una fertile pianura su cui convergono le comunità del Tardo Pastorale e poi garamantiche, che vi introducono l'agricoltura e la coltivazione della palma da datteri.

Porta di legno di cipresso. Ghat

Nell' alto bacino del Tanezzuft esiste ancor oggi il cipresso del Tassili, albero millenario adattato alle estreme condizioni del deserto, testimone delle variazioni climatiche degli ultimi cinquemila anni, che ha registrato nei suoi anelli di crescita. Essi attestano brevi periodi di piovosità tra 3100 e 2200 anni fa e l'instaurarsi di condizioni aridissime circa 1500 anni fa, quando l'oasi si ridusse alle dimensioni attuali, limitate ai piccoli centri di Ghat, Barkat e Fehwet.